

Verso il 18 aprile

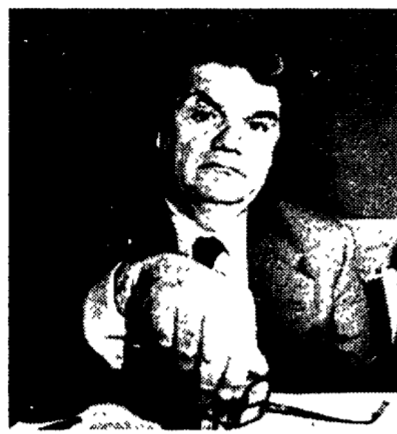


La Quercia denuncia la mobilitazione dei vecchi apparati I casi del clan Mannino in Sicilia e di Matarrese in Puglia Benvenuto contesta le critiche di disimpegno al Psi Barbera a Garavini: «Falsi nella propaganda di Rifondazione»

Il Pds: troppi dc manovrano per il No

Nel vivo la campagna referendaria. Segni: «Esito incerto»

Il Pds fa appello ad intensificare la mobilitazione per il sì al referendum elettorale. E denuncia che i vecchi apparati dei partiti di governo, specie nel Mezzogiorno, manovrano a sostegno del no. Fabio Mussi segnala due casi significativi in casa dc: i clan di Mannino in Sicilia e di Matarrese in Puglia. Giorgio Benvenuto contesta le critiche di disimpegno mosse al Psi: «Lasciamo da parte le polemiche».



Calogero Mannino

FABIO INWINKL

ROMA. «Alla fine saranno i sì della Dc quelli che conterranno per la vittoria nel referendum elettorale». Marinazzoli lo aveva detto e ripetuto, qualche settimana fa. Ma, si sa, la Dc è un'altra cosa dalle perorazioni del suo segretario. La conferma viene da Fabio Mussi, nel corso di una conferenza stampa tenuta a Botteghe Oscure con Davide Visani e Gianni Cuperlo. «Sono stato in Sicilia, per una manifestazione elettorale - riferisce il coordinatore della campagna referendaria della Quercia - e lì gli uomini di Calogero Mannino, il pezzo da novanta elettorale nell'isola, sono mobilitati per il no. A cominciare dal suo prosolito, il deputato regionale

Cuffaro». Non basta. Un altro dc «eccellente», Antonio Matarrese, più noto per la sua discutibile gestione della Federalcio che per l'impegno parlamentare, trova tempo e modo di abbinare, in Puglia, la campagna per il «rinnovamento democristiano» a quella per il no sulla scheda gialla del 18 aprile.

C'è un «no sommerso», insomma, che trova alimento - soprattutto nel Mezzogiorno - nei vecchi apparati dei partiti di governo, ostili alla riforma elettorale. Erano stati accusati, i sostenitori del referendum, di avere dalla loro i «partiti di tangentopoli». Ora, dopo i no annunciati di Craxi, di Sbardella, di Misasi, gli equivoci silenzi di

Forlani e di Andreotti, ecco gli scenari dei tradizionali clientele. E dove non manovrano le clientele, c'è - da parte della Dc ma anche del Psi - un sostanziale disimpegno. Dunque, sono ancora parole di Mussi, «la somma dei voti dei partiti del sì è una somma fatiscente, serviva un grande sforzo organizzativo e propagandisti-

co, che in questi giorni, nelle piazze e nel confronto con gli elettori, è affrontato solo dagli esponenti del Corel, il comitato promotore, e dal Pds». E cita i comizi assai affollati del segretario Occhetto - gli ultimi, a Siena e a Grosseto - che concluderà la campagna giovedì prossimo a Milano e venerdì a Roma. E, all'indomani del vo-

to, si apre la partita cruciale della nuova legge, che il partito della Quercia indica come maggioranza unidominale a due turni con correzione proporzionale. Una linea che ha registrato convergenze di Benvenuto e di Vizzini, di sindacalisti e di personalità della cultura. E che sta raccogliendo consensi tra i lavoratori, impegnati in una battaglia per la democrazia sindacale, per una nuova legge sulla rappresentanza. Un provvedimento da approvare in questa legislatura, chiedono esponenti del Pds che hanno espresso posizioni differenziate sul quesito del 18 aprile: Angius, Bassolino, Ghezzi, Lama, Mussi, Pizzano, Sbrucchi, Turco.

Quasi a replicare agli appunti mosse da Botteghe Oscure, Giorgio Benvenuto mette le mani avanti nel corso di una conferenza stampa a via del Corso. «Noi - dice il segretario - siamo la forza che il primo della classe non la facciamo, i prieri non ci sono mai piaciuti». E raccomanda: «In questi ultimi dieci giorni lasciamo da parte le polemiche, concentriamo tutti gli sforzi per la svolta economica» e dall'Azione cattolica milanese toria del sì. È l'ultima occasione per dire alla gente che si

cambia sul serio. Ma una soluzione confusa e pasticciata, un quorum basso o un risultato non forte, allontanerebbe ancora di più la gente dalle istituzioni. Il nuovo condirettore del quotidiano socialista, Berpè Garesio, precisa che «12 deputati del garofano solo 92 sono per il no».

«Ho sempre detto - insiste da Cosenza Mario Segni - che l'esito di questo referendum è incerto, per merito scontato. Ma spero che gli italiani capiscano che votando per il sì manderanno a casa la nomenclatura e permetteranno al paese di essere governato da maggioranze scelte dai cittadini». Un pronunciamento netto viene anche da Leopoldo Elia. Il responsabile delle politiche istituzionali della Dc avverte che «il no al referendum elettorale metterebbe in pericolo non solo la riforma ma l'intera struttura costituzionale». «Adesioni al sì vengono da Romano Prodi («La svolta politica è indispensabile per la svolta economica») e dall'Azione cattolica milanese toria del sì. È l'ultima occasione per esercitare la propria cit-

democrazia in una convenza democratica che appare ferita profondamente, ma che può rinascere grazie al cambiamento delle regole». Infine, una replica polemica di Augusto Barbera alla propaganda di Rifondazione comunista. «Sono rimasto sconcertato - dichiara il costituzionalista del Pds - vedendo per le strade manifesti nei quali si sostiene che la Dc col 30 per cento dei voti conquisterebbe, grazie al maggioritario, il 60 per cento dei seggi. Si tratta della stessa menzogna che Craxi ha usato a lungo per opporsi all'iniziativa referendaria. È infatti pacifico che in una competizione col sistema maggioritario nessun partito concorrerebbe da solo; e le alleanze prometterebbero la sinistra». Barbera ricorda che i più autorevoli centri di ricerca hanno dimostrato che se il 5 aprile si fosse votato con le nuove regole, un'alleanza anche limitata a Pds, Psi e Psdi avrebbe conquistato la maggioranza assoluta. E conclude: «O Garavini non legge i giornali, oppure non ha alcun interesse a portare la sinistra al governo, accontentandosi di restare tutta la vita all'opposizione, purché naturalmente su una poltrona di deputato».

L'87% dei piccoli industriali di Milano è a favore del quesito sul Senato

MILANO. L'87 per cento dei piccoli e medi imprenditori milanesi non ha dubbi: voterà «sì» nel referendum sul Senato. Il pronunciamento quasi plebiscitario a favore di un nuovo sistema elettorale risulta da un sondaggio curato dall'Api, l'associazione che raggruppa appunto 2.500 piccole e medie industrie di Milano e provincia. In sostanza il maggioritario viene considerato il «grimaldello» per scardinare l'attuale sistema dei partiti. E addirittura il 94 per cento degli interpellati sostiene che il «referendum, a prescindere dall'esito, rappresenta il punto di partenza per procedere alle riforme istituzionali».

Venendo alla ricerca dei partiti, gli imprenditori intervistati hanno espresso un vero e proprio plebiscito (94%) sulla necessità di un azzerramento dei gruppi dirigenti e sulla revisione del finanziamento pubblico. Più controversi, invece, i pareri relativi alla questione morale e alle modalità per uscire dal tunnel di Tangentopoli: perfetta parità per quanto riguarda la necessità, fermo restando l'azione della magistratura, di porre fine agli intrecci politico-affaristici attraverso una soluzione politica. Insomma, sotto sotto, il cinquantino per cento degli imprenditori vedrebbe di buon occhio una qualche forma di «colpo di spugna» almeno per i reati meno gravi.

Faccia a faccia ai microfoni di Italia Radio

Molte telefonate degli ascoltatori. Critiche al leader della Rete e inviti a unire la sinistra

Sì o No? Match D'Alema-Orlando

Faccia faccia D'Alema-Orlando, ai microfoni di Italia Radio. Si parla di referendum. Il leader della Rete: la partitocrazia s'è appropriata del sì. D'Alema: il fatto che Dc e Psi, spinti da Tangentopoli, si siano aggregati al sì, non nasconde che in realtà lo contrastano. Si parla dei sì e dei no. Ma gli ascoltatori «costringono» i due ad andare fuori tema: e a discutere delle prospettive unitarie della sinistra.



Leoluca Orlando e, a sinistra, Massimo D'Alema

ROMA. D'Alema è «compassato» ma polemico. Orlando irruento, a volte un po' manicheo: e forse proprio per questo comincia a perdere qualche colpo. Visto che un suo elettore (così si dichiara al telefono, lasciando nome e cognome) gli dice: «Avevo enormi speranze nella «Rete». Però, ora, quando ti guardo mi viene in mente l'inquisizione. E non mi piace». È una battuta, una delle tante, fatte dagli ascoltatori di Italia-Radio, ieri mattina. Di fronte, davanti ai microfoni, ci sono il capogruppo del Pds alla Camera e il leader della «Rete». Ovviamente, a 10 giorni dal voto si parla di referendum. Almeno questo, prevede la «scatola». Perché in realtà, gli ascoltatori hanno «costringuto» i due protagonisti ad and-

re fuori tema: e a discutere già del dopo 18 aprile, a pronunciarsi sulle prospettive della sinistra.

Le prime battute, però, sono tutte dedicate alle ragioni del «sì» e del «no». Orlando: «Il sì doveva essere una rottura col vecchio sistema. Invece, è stato espropriato dal sistema partitocratico. Ed ora votare il sì significa dare fiducia a questo Parlamento». Replica D'Alema: «Questo referendum lo abbiamo promosso insieme, e il fatto che Dc e Psi sospinti da Tangentopoli e dal desiderio di salvezza si siano aggregati non nasconde l'iniziativa. Tant'è che ora tutto fanno fuorché campagna per il sì. Se vinciamo noi, la conseguenza sarà che si dovrà fare la riforma elettorale.

Se, invece, vince l'altro schieramento, non si dovrà fare». Si farà la riforma, assicura il capogruppo della Quercia. Ma è proprio questo, ciò che teme Orlando: «Riforme: ma quando mai? E se poi la facessero davvero, domando: quale legge faranno? Se vince il no, invece, si andrebbe subito ad elezioni anticipate. È indispensabile, insomma, costruire un Parlamento nuovo: solo il sì potrà-

no varare le riforme». In questo nuovo Parlamento - la «Rete» è sicura - «la Dc ed il Psi saranno all'opposizione». Sono calcoli, però, che non interessano D'Alema: non perché siano improbabili. Al capogruppo del Pds non piace proprio la «filosofia» che c'è dietro a questi ragionamenti. E contro replica: «Non si può far condizionare una scelta che inciderà sul futuro della demo-

crizia da una valutazione di corto respiro, tutta tattica. Perché la riforma elettorale è una svolta di sistema di portata storica».

Senza contare, aggiunge ancora D'Alema, che «non è detto affatto che la vittoria del no porterebbe alle elezioni anticipate. Così come non è detto che le elezioni fatte col vecchio sistema, produrrebbero una maggioranza di sinistra. Probabilmente produrrebbe solo un ulteriore sbriciolamento». E allora, chiosa il dirigente della Quercia, col sì, «sarà facilitato l'incontro delle forze di sinistra».



Orlando concorda. Anche lui assicura che si batterà per costruire un «poio progressista». Ma dura poco. Perché subito il leader della «Rete» introduce un altro elemento di divisione: «Questo polo si costruisce attraverso l'elezione diretta degli esecutivi». Idea che a D'Alema

proprio non conviene: «È pericoloso pensare ad un sistema presidenziale che attribuisce al Parlamento solo una funzione di controllo. Progetti diversi, almeno discutibili. Ed è già qualcosa», commenta l'ultimo ascoltatore al telefono. Forse, inguaribile ottimista.

Per il Sì le parlamentari di Pds, Dc, Psi, Svp e Verdi

ROMA. Per «rifondare il patto tra politica e cittadini», per «ridare fiducia alla politica e autorevolezza alle istituzioni», diverse parlamentari di Pds, Dc, Psi, Svp e Verdi invitano a votare per il sì al referendum elettorale del 18 aprile.

E chiedono un sì per «nuove regole istituzionali che possano creare le condizioni perché ogni cittadina e ogni cittadino rigeneri la rappresentanza restituendole un'alta qualità personale e ideale, basata

su principi rigorosi di trasparenza e responsabilità». Firmano l'appello, per il Pds: Gigliola Tedesco, Silvia Barbieri, Grazia Daniele, Franca Prisco, Claudia Mancina, Alfonsina Rinaldi, Anna Serafini e Livia Turco. Per la Dc: Silvia Costa, Lucia Fronza Crepaz, Maria Pia Garavaglia.

Per il Psi: Laura Fincato e Elena Marinucci. Per la Svp: Helga Thaler Ausserhofer.

Per i Verdi: Annamaria Procacci.

«Sud, c'è un colpo alle vecchie clientele»

PINO SORIERO

Si apre finalmente una pagina nuova nella storia del Mezzogiorno e dell'Italia. La Corte di Cassazione, cancellando il referendum sulla abolizione dell'intervento straordinario, ha riconosciuto la validità delle decisioni assunte dal Parlamento che dopo 43 anni, approvando il 19 dicembre 1952 la legge 488, ha deciso di smantellare la vecchia politica dell'intervento straordinario e le strutture ad esso relative.

Si comprende il rilievo di tale scelta se si ha presente che tanti passaggi cruciali nella storia dell'Italia repubblicana, dal 1950 in poi, hanno trovato proprio nell'intervento straordinario la cerniera per snodare un rapporto difficile ed a volte ostile tra il Mezzogiorno e lo Stato.

Cogliamo con soddisfazione tale novità perché, a differenza del governo che per mesi ha accumulato ritardi e contraddizioni, noi abbiamo lavorato da tempo non per evitare ad ogni costo il referendum, ma per dimostrare che il Parlamento poteva e doveva rispondere con un impegno di riforma alla sostanza del quesito referendario. Il Pds già l'11 dicembre 1992 aveva depositato in Parlamento una proposta di legge dal titolo emblematico:

Abolizione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno: nuove misure per l'industrializzazione e per garantire livelli adeguati di servizi. Ma non è stato facile in questi mesi convincere il governo a rispettare la volontà espressa dal Parlamento. Solo il 30 marzo infatti il ministro del Bilancio è stato in grado di presentare alla Camera e al Senato il disegno attuale che scandisce tempi e modalità di riforma.

Cambio dei ministri, resistenze nella struttura, smarrimento tra i burocrati del Sud investiti da Tangentopoli: tutto ciò ha contribuito a complicare il dibattito di questi mesi. Ed è significativo che proprio negli stessi giorni in cui i grandi feudatari della spesa pubblica da Scotti a Misasi, da Cirino Pomicino a Di Donato, sono investiti dalle vicende giudiziarie si chiude la vicenda che ha avuto come simbolo la Cassa per il Mezzogiorno. In altra sede si potrà approfondire un giudizio differenziato sui limiti e sui successi della Cassa. Qui interessa sottolineare che finalmente si modifica quella situazione in cui il popolo meridionale ha pagato in termini di immagine, dignità e rispetto, le distorsioni di uno strumento

pregiato a logiche clientelari e corruttori.

Ancora ieri l'«Indipendente» titolava in prima pagina «Scipito il referendum sui soldi al Sud». E il capogruppo della Lega «Formentini» sentenziava che: «È un trucco del governo per mantenere le clientele». No! Il governo è stato costretto a rispettare la volontà del Parlamento. È solo la scadenza referendaria ha permesso al ministro del Bilancio di pregare le tante resistenze emerse in più occasioni nella Dc e dentro il governo. Affermiamo ciò senza sottovalutare affatto le insidie ancora in campo e su cui è doveroso vigilare. Saremo attenti in particolare affinché il commissario liquidatore proceda rapidamente alle azioni di liquidazione recuperando e ricollocando ciò che di positivo esiste nella struttura e nel personale. Ma rileviamo con soddisfazione che finalmente è finita quella politica del doppio binario che era diventata ormai un vero e proprio alibi a danno del Mezzogiorno. Al'on. Scotti il quale solo ieri ha riconosciuto che si è abolito un fantasma, vorremmo chiedere perché solo pochi esponenti politici, nel corso di questi anni, abbiano avuto il co-

raggio di ricordare che il fantasma dell'intervento straordinario era ormai diventato non solo sostitutivo, ma tanto residuale da destinare al Sud solo lo 0,46% del prodotto interno lordo. Proprio la relazione presentata il 17 marzo scorso dal ministro del Bilancio sulla ripartizione della spesa tra il Mezzogiorno e il resto del Paese dà conto della divaricazione enorme nella quantità e qualità dell'intervento pubblico nelle due aree.

Nel 1992 gli interventi straordinari sono stati pari a 8.396 miliardi. Sul totale degli interventi ordinari, invece, pari a 64.072 miliardi impegnati in Italia al Mezzogiorno sono stati destinati solo 7.458 miliardi pari all'11,6%. Ecco perché accettando il principio che lo Stato debba intervenire a sostegno di tutte le aree deboli del Paese chiediamo che si apra un confronto serio e rigoroso su come possano essere assicurati l'attenzione e l'impegno necessari a affrontare le condizioni peculiari di debolezza che caratterizzano ancora alcune aree del Mezzogiorno.

Il passaggio alle competenze ordinarie non garantisce di

per sé una nuova qualità dell'intervento pubblico verso il Sud. Si richiede anzi una capacità di programmazione delle risorse che, in rapporto ai nuovi scenari europei, sappia delineare tipologie differenziate di intervento pubblico nelle diverse aree deboli del Paese. Dal superamento dell'intervento straordinario emerge quindi impellente un'esigenza di riforma radicale dello Stato, del rapporto tra pubblico e privato, delle relazioni tra centro e periferia. Finalmente si può superare la frattura tra Nord e Sud coniugando su basi nuove i principi di solidarietà e responsabilità. Ed è un'occasione storica per costruire insieme al Sud una nuova classe dirigente liberando il Mezzogiorno dalle pressioni dei ricatti soffocanti dell'intermediazione politica e liberando la politica dalle gabbie affaristiche e mafiose. Chiusa quella fase in cui lo sviluppo del Sud veniva pensato, progettato e deciso a Roma, e l'intera politica del Mezzogiorno della società meridionale rivitalizzare il circuito del regionalismo, della autonomia delle decisioni e delle idee. E condizione strategica non solo per la civiltà del Mezzogiorno, ma per ricostruire in Italia nuove condizioni di unità e solidarietà.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO

- La durata di questi CCT inizia il 1° marzo 1993 e termina il 1° marzo 2000.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del **6,50%** lordo, verrà pagata il 1° settembre 1993. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 50 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Per il primo semestre il rendimento effettivo netto è dell'**11,70%** annuo nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13.30 del **13 aprile**.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° marzo; all'atto del pagamento (16 aprile) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.